

**Perché siamo alla ricerca del “bene comune”.  
Per una visione condivisa della società nazionale.**

*di Rosario Scalia  
Segretario generale  
dell’Istituto “Max Weber”\**

La “nuova visione” del mondo – quella visione che dovrebbe consentire alla comunità di guardare con occhi e animo diversi al sistema dei “poteri forti”, del potere che si manifesta e di quello che non si manifesta ma è capace, tuttavia, di condizionare la vita di un popolo – non può partire dal semplice possesso della ricchezza in sé, ma dalla consapevolezza che la ricchezza creata – qualunque sia la sua grandezza – deve essere giustamente ripartita tra i membri della società civile.

*Chi più ha, più deve dare*

Giustizia sociale, quindi.

Perché solo il perseguimento della giustizia sociale da parte della classe politica dirigente consente a una Nazione di essere rispettata nei consessi internazionali. In quei consessi internazionali – come l’O.N.U. – che hanno dato vita a diverse “Carte”, da quella che si denomina “Carta dei diritti dell’uomo e del cittadino”, a quella che si denomina “Carta del rifugiato”...

---

\* Intervento tenuto a Catania il 10 dicembre 2011 (Palazzo Biscari), in occasione della manifestazione nella quale il Presidente della Lega Italiana per i diritti dell’uomo C.R.S., Cav. Claudio Quercia, ha consegnato le onorificenze di “Cavaliere dei diritti umani” agli uomini dello Stato che si sono distinti nella salvaguardia della società civile.

Ma perché le “Carte”?

Perché in ognuno di questi documenti, elaborati secondo il principio di condivisione che diventa di accettazione, è richiamato alle classi politiche delle Nazioni un complesso di diritti dell’individuo che la crudeltà dell’uomo, nel corso della storia, ha finito per disconoscere.

Non riconoscere “l’altro” come proprio simile è molto più semplificante di qualsiasi impegno individuale, di qualsiasi impegno collettivo. Semplifica la vita, ma crea una società fatta di egoismi, di disattenzioni.

E diventa sempre più drammatico sapere che la vita di ciascuno sia legata al filo dell’indifferenza piuttosto che a quello dell’ “etica della irripetibilità”.

La mia unicità in questo mondo va rispettata dal mio vicino, così come dalle organizzazioni, come lo Stato, che l’individuo ha contribuito a creare perché si occupasse della sua felicità, perché si occupasse della sua sicurezza, perché si occupasse del suo sviluppo culturale.

*Giustizia sociale*, quindi, che si coniuga necessariamente con *democrazia*; giustizia sociale che ogni individuo richiede per sé ma anche per gli altri.

Ancora una volta siamo costretti dal nostro stesso destino di cultori delle istituzioni a ripercorrere lo stesso cammino fatto da altri. Quello che ci porta a guardare indietro nel tempo, al pensiero del popolo greco e, quindi, alla cultura greca.

Aristotele, nella sua opera “Politica”, dava per scontato che una democrazia dovesse essere pienamente partecipativa e che dovesse porsi come obiettivo il bene comune.

Per poter raggiungere un simile scopo essa doveva garantire una relativa eguaglianza, il “possesso di beni in quantità misurata e adeguata” e un “benessere duraturo” per tutti.

In altre parole, per rendere al meglio il pensiero di un saggio quale era Aristotele, egli era ben consapevole che in presenza di eccessive disuguaglianze sociali non si può parlare seriamente di democrazia.

Ogni vera democrazia deve assumere la forma di quello che noi, oggi, definiamo lo “stato sociale”.

In realtà, al tempo di Aristotele, si trattava di una forma estrema di quest’ultimo; una forma che si presentava assai lontana da qualsiasi cosa immaginata in questo secolo e nel secolo precedente, il XIX, quando il mondo fu lacerato nel profondo dalla crisi economica del 1929.

L’idea che grande ricchezza e democrazia – come sottolinea Noam Chomsky – non possano coesistere risale direttamente all’Illuminismo e al Liberalismo classico: una idea coltivata e più volte ribadita da de Tocqueville, da Adam Smith, da Jefferson...

Non possiamo nascondere il pensiero di Aristotele, pena la disapprovazione del nostro dover essere chiari e trasparenti.

Aristotele sosteneva che se in una democrazia perfetta esiste una minoranza di persone molto ricche e un grande numero di cittadini molto poveri, questi ultimi si sarebbero serviti dei loro diritti democratici per sottrarre la proprietà ai ricchi.

Questo era considerato ingiusto da Aristotele, che di conseguenza propose di ricorrere a due possibili soluzioni: ridurre la povertà (soluzione dal saggio auspicata con grande convincimento), o ridurre la democrazia.

James Madison – uno dei primi Presidenti degli Stati Uniti d’America, colui che contribuì alla scrittura della Costituzione di questo Paese – si pose lo stesso problema.

A differenza di Aristotele, Madison si poneva un obiettivo: egli mirava a ridurre la democrazia piuttosto che la povertà.

Egli espresse il suo pensiero affermando che la prima funzione del governo fosse *“difendere la minoranza degli opulenti dalla maggioranza”*.

Egli temeva che una parte crescente della popolazione, che soffriva delle gravi ingiustizie presenti nella società, avrebbe in cuor suo *“aspirato a una più equa distribuzione dei suoi frutti”*.

Proprio costoro – potendo disporre di un potere democratico – avrebbero fatto qualcosa di più che aspirare a una equa distribuzione della ricchezza.

Questo fu il tema che egli pose alla *Constitutional Convention* – nel corso della convenzione dei rappresentanti degli Stati per elaborare la nuova Carta costituzionale – esprimendo la preoccupazione che la maggioranza dei poveri avrebbe usato il proprio potere per ottenere quella che, in Sicilia, si è chiamata, nel dopoguerra, la “questione agraria”.

Una “questione” che ancora pesa sulla coscienza degli abitanti della nostra Sicilia, “terra, per antonomasia, di gattopardi”.

Madison fu capace di elaborare un sistema che, nei fatti, consente a chi è un plutocrate di andare al governo della Nazione: affidò il potere a una “classe migliore di persone”, i depositari delle “ricchezze della nazione”.

Una classe migliore di persone che avrebbe dovuto essere formata da “statisti illuminati” e da “filosofi benevolenti”; e non certo da investitori e da dirigenti d’impresa, che cercano di accrescere la loro ricchezza senza preoccuparsi degli effetti negativi che altri possono subire.

E quando si verificò che Alexander Hamilton e i suoi seguaci iniziarono a trasformare gli Stati Uniti in uno Stato capitalista, Madison espresse il suo più vivo rincrescimento.

Madison sicuramente avrebbe condiviso il pensiero espresso più tardi da Alexis de Tocqueville, l'autore di *"De la démocratie en Amérique"*.

Egli ha affermato: *«Esiste una legge generale che è stata fatta o per lo meno adottata, non solo dalla maggioranza di questo o di quel popolo, ma dalla maggioranza di tutti gli uomini. Questa legge è la giustizia.*

*La giustizia costituisce dunque il limite del diritto di ogni popolo».*

E a proposito dei pericoli di tirannia che nascono, in una democrazia, dall'esercizio del potere legislativo da parte di una qualsiasi maggioranza, egli giustamente nota: *«Mi sembra che l'onnipotenza è in sé una cosa cattiva e pericolosa. Il suo esercizio mi pare al di sopra delle forze dell'uomo, chiunque egli sia; e vedo solo Dio che possa essere onnipotente senza pericolo, perché la sua saggezza e la sua giustizia sono sempre uguali al suo potere...*

*Quando dunque io vedo accordare il diritto e le facoltà di fare tutto a una qualsiasi potenza, si chiami essa popolo o re, democrazia o aristocrazia, e la sia eserciti in una monarchia o in una repubblica, io dico: qui è il germe della tirannide. E allora cerco di andare a vivere sotto altre leggi.».*

E' con le leggi che si costruisce la giustizia sociale di una Nazione; con le stesse leggi la si può distruggere, a volte nel segno di un mito, quale può essere l'obbligo imposto da un Legislatore che pensi di rispettare il principio dell'equilibrio di bilancio, come se questo principio potesse generare da solo il miglioramento della società civile.

## ***1. Ricerca individuale della felicità e coscienza del benessere collettivo***

Una società giusta, cioè una società che riesca, attraverso le azioni politiche poste in essere dalla classe dirigente, a migliorare il livello del suo benessere, si riconosce per alcuni caratteri fondamentali: punta a creare le condizioni (ambienti) migliori per consentire una crescita *sociale* dell'individuo; si impegna a diffondere la cultura “*del bello e del buono*”; si impegna a redistribuire, attraverso l'uso corretto delle risorse pubbliche, la ricchezza da “*chi ha di più*” a “*chi ha di meno*”.

Ma cosa succede se, in una Nazione, chi avrebbe dovuto contribuire a questa redistribuzione della ricchezza non lo fa?

I ricchi diventano sempre più ricchi, ma la gente comune entra in sofferenza.

La gente che è maggioranza potrebbe, dinanzi al dispiegamento della forza pubblicitaria attivata dai pochi, non avere la forza di cambiare gli uomini di governo.

Nel nostro Paese i pochi si sono preoccupati, da qualche decennio, di rincorrere il profitto a breve termine: tutto il resto per loro non ha contato.

Non ha contato l'unico pensiero valido: che, per costruire la ricchezza di una collettività sarebbe stato necessario valorizzare i beni comuni.

La valorizzazione di essi, invece, è stata riguardata come un mezzo per depredate la collettività, di quella parte di ricchezza che sarebbe stata necessariamente utile restituirle.

Nel nostro caso, la restituzione sarebbe dovuta avvenire pensando a quello che avrebbe dovuto essere il giusto profitto d'impresa.

Anche in tale campo l'etica, quella d'impresa, assume il suo pieno rilievo.

Etica del lavoro, etica d'impresa, etica pubblica.

Sullo sfondo, la ricerca incessante di quella che potremmo definire "l'etica della Nazione".

Solo una lettura attenta dei principi della nostra Costituzione può sostenerci nell'idea che i nostri Padri costituenti, nella (ri)composizione ideologica di tale documento, si ispirarono a Valori condivisi: unità della Patria, rispetto dell'individuo, sostegno dei pubblici poteri all'armonioso sviluppo della famiglia come dell'impresa.

Intendendo l'impresa come luogo dove la dignità del lavoro è più rilevante della dignità del capitale.

Se, poi, nel concetto di impresa ricompendiamo anche gli uffici pubblici - dall'ospedale alla scuola, dalla caserma al teatro civico, nel senso che la loro gestione deve ispirarsi ai parametri non solo della legalità ma anche a quelli dell'efficienza e dell'economicità - allora anche i lavoratori di tale settore meritano lo stesso rispetto di quelli che lavorano in una azienda, o in un bar o in un grande magazzino.

A quelli si richiede di giurare fedeltà alla Costituzione, e di rispettare un codice etico.

Notiamo, allora, una certa differenza tra il lavoratore privato e il lavoratore che svolge un ufficio / un servizio pubblico: sta nel fatto che con il lavoro di questi cittadini altri cittadini ricevono servizi che, altrimenti, non potrebbero permettersi.

Ma perché il loro costo sia sostenibile per la collettività è necessario che la politica detti le regole della loro attività.

E, soprattutto, che essa stessa abbia la visione d'insieme delle politiche pubbliche il cui costo è posto a carico della collettività, ricorrendo ad un'equa tassazione dei redditi.

Senza la burocrazia la classe politica di qualsiasi Paese non sarebbe mai posta in grado di svolgere il ruolo di equilibratore del sistema sociale come di quello economico della comunità nazionale.

Ma è altrettanto importante che l'ordinamento giuridico nazionale individui un adeguato sistema di contrappesi istituzionali (c.d. "bilanciamenti"), rafforzato da un efficiente controllo indipendente esterno.

Sia l'uno che l'altro sistema è utile a uno scopo: creare tra i membri della comunità il convincimento che tutti possono lavorare insieme, che tutti possono essere coinvolti nel processo democratico, che tutti possono prendere (o contribuire a prendere) decisioni (partecipazione alle scelte).

Spiegare al popolo, così come ai rappresentanti del popolo, quali siano stati gli effetti che una legge ha prodotto sulla condizione sociale o economica di questa o di quella parte della società civile, aiuta a sviluppare gli anticorpi della tirannia, costringe le burocrazie ad agire con responsabilità, sollecita la classe dirigente politica a rispettare le leggi che essa stessa ha ritenuto di dover emanare come misura ritenuta utile al perseguimento del "bene comune".

Nella società moderna alla elaborazione delle leggi capaci di generare il "bene comune" sono chiamati i partiti politici; ed essi, come qualsiasi libera associazione, sono fatti di uomini, con le loro idee, con le loro opinioni, con le loro passioni.

Correttamente Antonio Rosmini (1797-1855) si preoccupava di un fatto, che i partiti politici ispirassero la loro azione alla moderazione; auspicando, a tal fine, che fosse necessario «*spargere per tempo negli animi degli individui*



*componenti la società i semi della giustizia e delle morali e religiose virtù, rivolgendo soprattutto l'educazione delle venienti generazioni a far sì che la gioventù prenda un amore prevalente a tutto ciò che è giusto, retto e virtuoso».*

(da "Filosofia della politica", 1839).

Queste riflessioni sono state espresse da ben due secoli; il loro valore rimane intatto nel tempo.

# **Crisi, l'appello del cardinale Scola**

## **"Bisogna cambiare gli stili di vita"**

*A Milano il primo discorso dell'arcivescovo alla città. Con un messaggio ai cattolici in politica.*

*"Serve una più diretta adesione alla dottrina sociale della Chiesa, senza alchimie partitiche".*

*di ANGELO SCOLA*

L'arcivescovo di Milano, cardinale Angelo Scola

*Il testo del primo discorso alla città che l'arcivescovo di Milano monsignor Angelo Scola terrà oggi alle 18 nella basilica di Sant'Ambrogio: "Crisi e travaglio all'inizio del Terzo Millennio"*

Vorrei offrire, in occasione della festa di Sant'Ambrogio, tre brevi indicazioni di carattere culturale necessarie all'allargamento della "ragione economica" e di quella "politica". Se non vogliamo ricorrere al drastico ammonimento del Signore - «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc 12,15) - sarà sufficiente ricordare che già Aristotele giudicava inaccettabile una vita che identificasse la felicità con la ricchezza, ovvero che scambiasse un mezzo con il fine.

Non ci si può rassegnare di fronte a una concezione dello "scambio" che non solo è diventata sempre più diffusa, ma che sembra governare l'intera macchina economica. Secondo questa visione il cittadino è (pessimisticamente) ridotto all'*homo oeconomicus*, preoccupato esclusivamente di massimizzare il profitto. Alla base dell'attività economica e finanziaria sembra infatti esservi solo l'assunto secondo cui l'aumento della ricchezza è in ogni caso e, meglio, quanto prima, un bene da perseguire. In secondo luogo merita di essere denunciato l'indebolimento di quelle "voci" che porterebbero a questo auspicio allargamento della ragione. Responsabile in parte di questo indebolimento è il variegato processo di secolarizzazione, che ha di fatto favorito l'affermarsi della mentalità positivista denunciata da Benedetto XVI.

È però doveroso in proposito notare che, anche in campo cattolico, una ambiguità latente in certa interpretazione del principio dell'"autonomia delle

realtà terrene”, ha giocato un suo ruolo. Nato come appropriato riconoscimento dell'autonomia dei fedeli laici nel campo “loro proprio”, il riferimento al principio dell'autonomia si è talora trasformato in una pericolosa rinuncia a far emergere la valenza antropologica ed etica necessaria per affrontare i contenuti concreti dell'azione sociale, politica ed economica. In tal modo, però, “autonomo” è diventato di fatto sinonimo di “indifferente” rispetto a tali sostanziali valenze.

La stessa dottrina sociale della Chiesa ha rischiato, in questo quadro, di essere considerata più come una premessa di pie intenzioni che come un quadro organico e incisivo di riferimento. Insomma, c'è da chiedersi se il mondo cattolico, per sua natura chiamato ad essere attento alle grandi sfide antropologiche ed etiche in gioco, non sia stato, da parte sua, corresponsabile, almeno per ingenuità o ritardo o scarsa attenzione, dell'attuale stato di cose. Gli autorevoli inviti ai fedeli laici a un più deciso impegno politico diretto domandano l'assunzione integrale della Dottrina sociale della Chiesa basata su principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione e non alchimie partitiche.

C'è ancora un terzo fattore che merita di essere segnalato. Neppure la combinazione di congiunture tanto sfavorevoli avrebbe condotto all'odierna crisi economico-finanziaria se essa non avesse potuto attecchire sul terreno di un'irresponsabilità diffusa: quella che spinge a spendere sistematicamente per i propri consumi ciò che non si è ancora guadagnato. Un comportamento che fino a poco tempo fa sarebbe sembrato così folle da oltrepassare perfino il livello della qualifica morale (di fronte alla saggia formica, l'immorale cicala in fondo consumava soltanto ciò che aveva), ora è percepito sempre più come normale ed è sistematicamente provocato (fino a giungere alla pubblicità che senza vergogna incoraggia ad indebitarsi per fare una seconda vacanza).

A comprova di questa deriva basti pensare ad un certo modo di concepire i diritti nella nostra società. Negli scorsi decenni, anche in ragione di un considerevole benessere e senza fare i conti con le risorse veramente disponibili, si sono avanzate pretese eccessive in termini di diritti nei confronti dello Stato. Il risultato è stato il formarsi di una società sempre più disarticolata e scomposta. Tale processo ha oscurato un insieme di valori antropologici, etici e, quindi, pedagogici di primaria importanza: la capacità di attendere per la realizzazione di un desiderio; la limitazione dei propri bisogni e il controllo dell'avidità; la cura delle cose invece della loro compulsiva sostituzione; uno sguardo complessivo sulla durata della propria vita ed il senso della vita eterna; la solidale condivisione, in nome della giustizia, dei bisogni altrui a cominciare da quelli degli ultimi.

Si potrebbe quasi dire che l'odierna crisi ha manifestato una diffusa "oscenità", nel suo significato etimologico di "cattivo auspicio", nell'uso dei beni. Tutto questo impone un radicale mutamento degli stili di vita, tanto più che, come molti sottolineano, non sarà possibile e non è neppure auspicabile ritornare al *modus vivendi* precedente alla crisi.

(06 dicembre 2011)